**TEOLOGIA 19**

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

**ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

**Lez. 19°- 14 marzo 2023**

1 . In Giobbe troviamo un anelito, una tensione, un desiderio e l’autore si rivela proprio un grande della teologia, del pensiero e della fede perché ha avuto **questa capacità di andare oltre il pensiero abituale dei suoi contemporanei**. Poi Giobbe continua e insiste:

*27Io lo vedrò, io stesso,*

*e i miei occhi lo contempleranno non da straniero.*

*Le mie viscere si consumano dentro di me.*

“Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno, proprio io, non un altro”. Qui il vedere indica una relazione personale intensa, forte, finalmente l’incontro da persona a persona; è il grande desiderio di Mosé, vedere Dio: “mostrami il tuo volto”. Ma l’antico teologo diceva: non è possibile, nessun uomo può vedere Dio e rimanere in vita. Per vedere Dio bisogna superare la dimensione della vita.

È il passaggio, ***vedere Dio è l’oltre***.

Gli amici di Giobbe hanno tentato di spiegargli la dottrina tradizionale della retribuzione, hanno cercato di convincerlo che, se soffre, qualche cosa deve aver fatto perché, per definizione, ci deve essere un rapporto di causa ed effetto fra la sofferenza e la colpa. Giobbe non è convinto di questo e rifiuta questo principio teologico e proprio perché gli amici sostengono che questa è la posizione di Dio, Giobbe si appella a Dio stesso e lo considera suo garante, suo testimone a favore, si appella a Dio come l’unico che può difenderlo da un Dio di carta, cioè dalla presentazione che sui libri viene fatta di Dio.

2 . Nel cap. 28 una pausa interrompe la serie dei monologhi tra Giobbe e i suoi amici e l’autore del libro ha messo in evidenza come l’uomo non riesca a trovare la risposta.

***Il senso della vita è oltre*** e sfugge alla capacità indagativa dell’uomo. Dopo questo grande capitolo lirico, troviamo nei cap. 29-30-31 un lungo monologo di Giobbe. È l’ultimo suo grande intervento ed è un testo che potremmo dividere in tre parti, secondo, appunto, i tre capitoli: il rimpianto del passato, il dolore del presente e l’attesa di un futuro migliore.

Nel cap. 29 incontriamo, ancora una volta, un lamento del protagonista.

29, *1Giobbe continuò a pronunziare le sue sentenze e disse:*

*2Oh, potessi tornare com'ero ai mesi di un tempo,*

*ai giorni in cui Dio mi proteggeva,*

*3quando brillava la sua lucerna sopra il mio capo*

*e alla sua luce camminavo in mezzo alle tenebre.*

È il ricordo del passato, di un passato felice e non c’è niente di più angoscioso che ricordare un’epoca felice quando quella condizione è finita. È drammatico e doloroso ritornare in un luogo dove si è stati felici in una situazione molto diversa da quella precedente. Il poeta qui sta mettendo il dito nella piaga e sta insistendo proprio sul ricordo dei giorni felici in cui Dio era amico, così dice Giobbe, perché adesso lo sente nemico e questo è “***il***” problema fondamentale. “*Dio è sentito come nemico*”, la speranza di Giobbe è proprio quella di vederlo “*non estraneo*”.

Il quadro che il poeta traccia merita di essere ascoltato e gustato perché è uno dei quadri più caratteristici della vita dell’antico Medio Oriente. La vita di un paese dell’epoca biblica viene descritta con i tratti di un ricordo nostalgico che creano un ritratto d’ambiente dove Giobbe è un personaggio rispettabile, un uomo importante nel paese e tutti lo ossequiano.

3 . *25.(Potessi tornare) 4com'ero ai giorni del mio autunno,*

*quando Dio proteggeva la mia tenda,*

*5quando l'Onnipotente era ancora con me*

*e i giovani mi stavano attorno;*

*6quando mi lavavo in piedi nel latte*

*e la roccia mi versava ruscelli d'olio!*

È un uomo impegnato nell’agricoltura e quindi ha latte in abbondanza e frantoi da dove escono ruscelli di olio.

*7Quando uscivo verso la porta della città*

*e sulla piazza ponevo il mio seggio:*

*8vedendomi, i giovani si ritiravano*

*e i vecchi si alzavano in piedi;*

*9i notabili sospendevano i discorsi*

*e si mettevan la mano sulla bocca.*

Giobbe autorevole e solenne arriva in città e tutti hanno soggezione di lui. I giovani quasi scappano, gli anziani si alzano per rispetto, anche le persone importanti, i notabili, smettono di parlare per rendere omaggio al signor Giobbe.

*10la voce dei capi si smorzava*

*e la loro lingua restava fissa al palato;*

*11con gli orecchi ascoltavano e mi dicevano felice,*

*con gli occhi vedevano e mi rendevano testimonianza,*

*12perché soccorrevo il povero che chiedeva aiuto,*

*l'orfano che ne era privo.*

4 . Giobbe era stimato e c’era un motivo: era un benefattore. Viene delineato un ritratto esemplare di Giobbe come persona molto generosa, impegnato nelle opere sociali.

*13La benedizione del morente scendeva su di me*

*e al cuore della vedova infondevo la gioia.*

*14Mi ero rivestito di giustizia come di un vestimento;*

*come mantello e turbante era la mia equità.*

*15Io ero gli occhi per il cieco,*

*ero i piedi per lo zoppo.*

Splendida immagine: ero generoso e aiutavo quelli che erano in difficoltà, “ero occhi per il cieco, ero piede per lo zoppo”.

*16Padre io ero per i poveri*

*ed esaminavo la causa dello sconosciuto;*

difendeva anche in processo una persona senza ruolo sociale e interveniva per fare giustizia con il suo ruolo autorevole nella società. È delineato il quadro di un boss benevolo; era il capo di quel paese e se qualcuno si permetteva di fare del male lui interveniva:

*17rompevo la mascella al perverso*

*e dai suoi denti strappavo la preda.*

È quello che fa il pastore che blocca l’animale feroce e difende le pecore. In questa situazione buona, ricca, sana, stimata io pensavo:

*18Pensavo: “Spirerò nel mio nido*

*e moltiplicherò come sabbia i miei giorni”.*

*19La mia radice avrà adito alle acque*

*e la rugiada cadrà di notte sul mio ramo.*

*20La mia gloria sarà sempre nuova*

*e il mio arco si rinforzerà nella mia mano.*

È quasi normale in quella situazione pensare che le cose andranno di bene in meglio.

*21Mi ascoltavano in attesa fiduciosa*

*e tacevano per udire il mio consiglio.*

*22Dopo le mie parole non replicavano*

*e su di loro scendevano goccia a goccia i miei detti.*

Era il saggio del paese, la sua parola risolveva le questioni; da qui si può immaginare quale orgoglio ha quest’uomo. È contento di com’è, è soddisfatto delle proprie qualità.

5 *. 23Mi attendevano come si attende la pioggia*

*e aprivano la bocca come ad acqua primaverile.*

*24Se a loro sorridevo, non osavano crederlo,*

*né turbavano la serenità del mio volto.*

*25Indicavo loro la via da seguire e sedevo come capo,*

*e vi rimanevo come un re fra i soldati*

*o come un consolatore d'afflitti.*

Ora invece è finito tutto. L’autore con questo ritratto, questo autoritratto che il personaggio fa, ci vuole presentare il dramma non solo della malattia di Giobbe, ma il problema del ruolo sociale, il dramma principale è proprio quello del fallimento morale che con linguaggio elementare potremmo dire: il dolore di Giobbe viene dalla figura che ha fatto, dall’aver perso la faccia, aver perso la rispettabilità, il ruolo sociale che aveva. Proprio perché in quella mentalità chi vede il sofferente come un punito, questo capo prima così riverito, adesso lo dileggia.

*30 1Ora invece si ridono di me*

*i più giovani di me in età,*

*i cui padri non avrei degnato*

*di mettere tra i cani del mio gregge.*

È questo che gli dà fastidio. Emerge un altro spirito di questo “sant’uomo”, era occhi per il cieco, piede per lo zoppo, ma c’erano delle persone che non le degnava nemmeno di stare tra i cani del proprio gregge e adesso i figli di quelli lì lo prendono in giro, ora lui è la loro canzone, è diventato la loro favola.

*9Ora io sono la loro canzone,*

*sono diventato la loro favola!*

*10Hanno orrore di me e mi schivano*

*e non si astengono dallo sputarmi in faccia!*

*11Poiché egli ha allentato il mio arco e mi ha abbattuto,*

*essi han rigettato davanti a me ogni freno.*

“*Egli*” ha allentato il mio arco: ***Egli è Dio***. Io pensavo: il mio arco diventerà sempre più solido e continuerà a lanciare le mie frecce, invece “***egli***” ha allentato il mio arco.

*12A destra insorge la ragazzaglia;*

*smuovono i miei passi*

*e appianano la strada contro di me per perdermi.*

C’è un altro ritratto dello stesso paese, lo stesso Giobbe adesso quando arriva in piazza viene deriso e quei ragazzi che prima si allontanavano per rispetto, adesso gli fanno le beffe.